

Due anni fa sbarcavano i bersaglieri In quella mattina d'agosto, gli italiani a Beirut

L'esperienza libanese, nei suoi aspetti sia negativi che positivi Doveva durare un mese e invece è finita solo il 20 febbraio scorso



BEIRUT — Clima di cordialità fra i soldati italiani e la gente dei campi palestinesi. Nel tondo: il gen. Angioni



Giovedì 26 agosto 1982. Fin dalle prime ore del mattino siamo in molla, sulla banchina del porto di Beirut, ad attendere l'arrivo delle navi «Carole» e «Buona Speranza»: giornalisti italiani e stranieri, diplomatici, ufficiali libanesi, americani e francesi. Poco dopo le 7 le due navi attraccano, verso le 8,30 cominciano a sbarcare i bersaglieri del battaglione «Governolo», con i bianchi elmetti piumati e i viscoli dipinti di bianco, il colore tradizionale dei corpi di pace. In quel momento sulla banchina del porto di Beirut, fra edifici sventrati, macerie e containers sfiorati dalle schegge, prende corpo il contingente italiano della Forza multinazionale. L'avventura Libano è cominciata: un'avventura che dovrebbe durare appena un mese e che invece, in due fasi successive, si protrarrà per diciotto mesi, fino al 20 febbraio scorso. Un'avventura dunque ormai conclusa, per così dire archiviata, ed alla quale si può guardare retrospettivamente, per valutarla in tutti i suoi aspetti, positivi ma anche negativi. Ma un'avventura, evidentemente, la cui lezione non è stata capita fino in fondo, se il governo può — per così dire — celebrare l'anniversario imbarazzandosi in un'altre. Impresa quella del Mar Rosso, diversa strutturalmente, ma che comporta anch'essa dei rischi, e non solo politici.

Ma questa è la storia di un'esperienza libanese, già si tenta un bilancio complessivo, una analisi più approfondita di quella che poteva scaturire dalle centinaia di articoli comparsi sulla stampa e scritti per lo più a caldo, mentre eravamo lì, a vivere insieme ai soldati di «Italcon» la quotidiana tragedia del Libano: una tragedia che non è finita con la partenza dei quattro contingenti e i cui ulteriori e sanguinosi sussulti testimoniano in modo clamoroso, proprio in queste ore, il fallimento di fondo della Forza multinazionale.

Sulla spedizione in Libano sono usciti gli tre libri, scritti da tre protagonisti. Anzitutto il protagonista numero uno, il comandante di «Italcon» generale Franco Angioni («Un soldato italiano in Libano», editore Rizzoli), e poi due giornalisti che, in tempi diversi, sono stati a Beirut: Fabio Isman («Angioni: noi a Beirut», ADI-Kronos, libri) e Gino Nebilo («Gli italiani a Beirut», editore Bompiani). Lo scritto di Angioni segue praticamente il filo di un diario, «quel diario» — mi dice lui stesso — che rimane nella mente, sulla pelle di ognuno di noi; un diario scritto con il linguaggio preciso, rigoroso ed imparziale del militare (imparziale ma non «asettico» dalle pagine sull'incontro con la gente dei campi palestinesi traspare una profonda umanità, che ci aiuta a capire perché la sorte del nostro contingente sia stata diversa da quella degli altri) e con la conoscenza di chi è stato più di ogni altro costantemente al centro degli avvenimenti. Fabio Isman mette, al contrario, l'accento su ciò che ha concorso a creare il «personaggio Angioni», visto naturalmente in un legame assai stretto con le vicende dei «suoi» soldati; e dà dunque la prevalenza all'aspetto emotivo ed umano della vicenda del contingente rispetto a quello tecnico e militare. Gino Nebilo fa un passo più in là e si sforza di compiere una prima ricostruzione storica, di meticolosa documentazione, nei limiti in cui si può parlare di storia quando i fatti sono così recenti e ancora così vivi in chi ne è stato partecipe. Tre testimonianze, tre modi diversi di affrontare l'esperienza Libano: dal loro insieme può già prendere corpo una visione complessiva e non, direi quasi, «militica» di quei lunghi e tormentati diciotto mesi. E si può anzitutto capire perché si possa dire, di quella esperienza, che è stata al punto stesso un successo e un fallimento.

Anzitutto il successo. Il contingente italiano aveva un compito specifico e di grande significato, sollecitato — durante la sua visita a Roma nel settembre 1982 — dallo stesso Yasser Arafat: proteggere la popolazione dei campi palestinesi di Beirut ovest contro nuovi massacri e nuove violenze. Questo compito è stato assolto fino in fondo, senza esitazioni, nei confronti di tutti (israeliani, autorità libanesi, milizie di parte); ed è valso ai nostri soldati l'effettivo, la riconoscenza e l'ammirazione di un'intera popolazione che il rimpianto di quella gente. Basta una testimonianza, a metà della scorsa febbraio, nei giorni più tragici della guerra irachena a Beirut, l'invito del «Times» scriveva: «Gli inglesi hanno ritirato il loro contingente nel giro di due ore; gli americani stanno ripiegando dopo aver promesso che sarebbero rimasti; i francesi hanno ormai abbandonato i servizi di pattugliamento a Beirut ovest. Solo i 1400 militari italiani continuano a svolgere i loro compiti: la protezione dei campi palestinesi». E in effetti l'ultimo turno di guardia lascerà Chatila e Burj el Barajneh il 20 febbraio, un'ora prima del imbarco del contingente.

Ma questo è il bilancio di un'esperienza libanese, già si tenta un bilancio complessivo, una analisi più approfondita di quella che poteva scaturire dalle centinaia di articoli comparsi sulla stampa e scritti per lo più a caldo, mentre eravamo lì, a vivere insieme ai soldati di «Italcon» la quotidiana tragedia del Libano: una tragedia che non è finita con la partenza dei quattro contingenti e i cui ulteriori e sanguinosi sussulti testimoniano in modo clamoroso, proprio in queste ore, il fallimento di fondo della Forza multinazionale.

costo del lavoro per unità di prodotto. Ma convergenze con la Confindustria sono possibili anche su materie generali: il fisco e la gestione dei servizi sociali. Ci preme in modo particolare il problema del drenaggio fisco: in questo dovrà essere oggetto di contrattazione con il governo. Per riuscire a condurre una trattativa con la Confindustria, c'è una condizione, però, che va rispettata: questa organizzazione deve riconoscere nei fatti e definitivamente i diritti del sindacato, stabilendo fra le parti quei rapporti di reciproco riconoscimento che sono mancati negli ultimi anni e che invece erano esistiti in periodi precedenti con la convenienza di tutte e due le parti e dell'intero Paese. Ciò non significa che non continuino ad esistere fra noi e la Confindustria punti di disaccordo profondo, di questi discuteremo e, se sarà indispensabile lotteremo. Occorre, però, riprendere il negoziato subito dopo la consultazione di massa indetta dalla Cgil per settembre. Spero che altre organizzazioni non vogliono ripetere l'esperienza di una trattativa a tre come quella del gennaio '83 e del febbraio '84. La Cgil non ci starebbe. Un disaccordo che abbiamo già espresso in passato e che, anche alla luce delle ultime condotte dal ministro, permangono.

I dati dell'Istat hanno segnalato negli ultimi mesi un calo dell'inflazione e una impennata della disoccupazione. Si sono susseguiti facili entusiasmi a vere e proprie delusioni. Per il futuro lascio le previsioni sui decimi in più o in meno ai facili profeti, quello che mi preme sottolineare è che niente di risolutivo sarà ottenuto se non si metterà mano all'edifizio pubblico. Quanto all'occupazione non si fa altro che parlare di piani: per i giovani, per il Sud, per la formazione professionale, ma l'unica cosa che sembra essere concreta è la possibilità di nuove assunzioni nel settore pubblico, con il pericolo che si crei una nuova riserva di precari. Per fare una politica vera dell'occupazione ci vogliono prima di tutto le risorse e quelle che vengono messe a disposizione non bastano. Bisognerebbe poi

defendere che tipi di lavoro vanno a fare i disoccupati, preparare programmi di impiego finalizzati ad un miglioramento dei servizi, alla creazione di nuovi servizi. Tutto questo non c'è. E, infine, tra gli altri appuntamenti di settembre c'è anche la risposta della «lunga marcia» verso una nuova unità del sindacato. Dopo la grande frattura che cosa si è mosso? «Per quanto riguarda la Cgil, come ritengo certo, le forze fondamentali non si allontanano dalle posizioni assunte nei mesi scorsi non dovrebbero produrre un effetto di attrito. Con Cisl e Uil abbiamo svolto, quali che segnalino di avvicinamento, speriamo che nelle prossime settimane la consultazione di

Giunta sarda

della DC fa sapere che chiederà «con insistenza» il rispetto dei patti, a suo dire sanzionati dalla «verifica» governativa di fine luglio. Altrimenti — scrive Galoni — si rende «più fragile» o si mette in discussione l'alleanza nazionale. «Da subito, sacrificando le vacanze anche in quest'ultimo scorcio d'agosto, intendo procedere agli incontri con i rappresentanti del partito che ho chiamato a presiedere, per il corpo all'incarico che mi è stato affidato: realizzare cioè pienamente le condizioni perché la nuova giunta regionale di sinistra, laici e sardisti che sono chiamati a presiedere, possa adempiere al suo compito di avviare la Sardegna secondo le linee di una politica organica e di alternativa ispirata ai valori

del'autonomia. Questo, intanto, l'impegno preso da Melis, la cui elezione a presidente della giunta — dice il capogruppo comunista Benedetto Barranu — nasce dalla comune volontà dei partiti che hanno votato per lui. Mario Melis a capo di una giunta formata dalle componenti di sinistra, sardista e laiche, capace di misurarsi positivamente con i problemi dei grandi masse popolari, per avviare una politica organica e di alternativa ispirata ai valori dell'autonomia. Questo, intanto, l'impegno preso da Melis, la cui elezione a presidente della giunta — dice il capogruppo comunista Benedetto Barranu — nasce dalla comune volontà dei partiti che hanno votato per lui. Mario Melis a capo di una giunta formata dalle componenti di sinistra, sardista e laiche, capace di misurarsi positivamente con i problemi dei grandi masse popolari, per avviare una politica organica e di alternativa ispirata ai valori

del'autonomia. Questo, intanto, l'impegno preso da Melis, la cui elezione a presidente della giunta — dice il capogruppo comunista Benedetto Barranu — nasce dalla comune volontà dei partiti che hanno votato per lui. Mario Melis a capo di una giunta formata dalle componenti di sinistra, sardista e laiche, capace di misurarsi positivamente con i problemi dei grandi masse popolari, per avviare una politica organica e di alternativa ispirata ai valori dell'autonomia. Questo, intanto, l'impegno preso da Melis, la cui elezione a presidente della giunta — dice il capogruppo comunista Benedetto Barranu — nasce dalla comune volontà dei partiti che hanno votato per lui. Mario Melis a capo di una giunta formata dalle componenti di sinistra, sardista e laiche, capace di misurarsi positivamente con i problemi dei grandi masse popolari, per avviare una politica organica e di alternativa ispirata ai valori

definire che tipi di lavoro vanno a fare i disoccupati, preparare programmi di impiego finalizzati ad un miglioramento dei servizi, alla creazione di nuovi servizi. Tutto questo non c'è. E, infine, tra gli altri appuntamenti di settembre c'è anche la risposta della «lunga marcia» verso una nuova unità del sindacato. Dopo la grande frattura che cosa si è mosso? «Per quanto riguarda la Cgil, come ritengo certo, le forze fondamentali non si allontanano dalle posizioni assunte nei mesi scorsi non dovrebbero produrre un effetto di attrito. Con Cisl e Uil abbiamo svolto, quali che segnalino di avvicinamento, speriamo che nelle prossime settimane la consultazione di

definire che tipi di lavoro vanno a fare i disoccupati, preparare programmi di impiego finalizzati ad un miglioramento dei servizi, alla creazione di nuovi servizi. Tutto questo non c'è. E, infine, tra gli altri appuntamenti di settembre c'è anche la risposta della «lunga marcia» verso una nuova unità del sindacato. Dopo la grande frattura che cosa si è mosso? «Per quanto riguarda la Cgil, come ritengo certo, le forze fondamentali non si allontanano dalle posizioni assunte nei mesi scorsi non dovrebbero produrre un effetto di attrito. Con Cisl e Uil abbiamo svolto, quali che segnalino di avvicinamento, speriamo che nelle prossime settimane la consultazione di

definire che tipi di lavoro vanno a fare i disoccupati, preparare programmi di impiego finalizzati ad un miglioramento dei servizi, alla creazione di nuovi servizi. Tutto questo non c'è. E, infine, tra gli altri appuntamenti di settembre c'è anche la risposta della «lunga marcia» verso una nuova unità del sindacato. Dopo la grande frattura che cosa si è mosso? «Per quanto riguarda la Cgil, come ritengo certo, le forze fondamentali non si allontanano dalle posizioni assunte nei mesi scorsi non dovrebbero produrre un effetto di attrito. Con Cisl e Uil abbiamo svolto, quali che segnalino di avvicinamento, speriamo che nelle prossime settimane la consultazione di

definire che tipi di lavoro vanno a fare i disoccupati, preparare programmi di impiego finalizzati ad un miglioramento dei servizi, alla creazione di nuovi servizi. Tutto questo non c'è. E, infine, tra gli altri appuntamenti di settembre c'è anche la risposta della «lunga marcia» verso una nuova unità del sindacato. Dopo la grande frattura che cosa si è mosso? «Per quanto riguarda la Cgil, come ritengo certo, le forze fondamentali non si allontanano dalle posizioni assunte nei mesi scorsi non dovrebbero produrre un effetto di attrito. Con Cisl e Uil abbiamo svolto, quali che segnalino di avvicinamento, speriamo che nelle prossime settimane la consultazione di

definire che tipi di lavoro vanno a fare i disoccupati, preparare programmi di impiego finalizzati ad un miglioramento dei servizi, alla creazione di nuovi servizi. Tutto questo non c'è. E, infine, tra gli altri appuntamenti di settembre c'è anche la risposta della «lunga marcia» verso una nuova unità del sindacato. Dopo la grande frattura che cosa si è mosso? «Per quanto riguarda la Cgil, come ritengo certo, le forze fondamentali non si allontanano dalle posizioni assunte nei mesi scorsi non dovrebbero produrre un effetto di attrito. Con Cisl e Uil abbiamo svolto, quali che segnalino di avvicinamento, speriamo che nelle prossime settimane la consultazione di

definire che tipi di lavoro vanno a fare i disoccupati, preparare programmi di impiego finalizzati ad un miglioramento dei servizi, alla creazione di nuovi servizi. Tutto questo non c'è. E, infine, tra gli altri appuntamenti di settembre c'è anche la risposta della «lunga marcia» verso una nuova unità del sindacato. Dopo la grande frattura che cosa si è mosso? «Per quanto riguarda la Cgil, come ritengo certo, le forze fondamentali non si allontanano dalle posizioni assunte nei mesi scorsi non dovrebbero produrre un effetto di attrito. Con Cisl e Uil abbiamo svolto, quali che segnalino di avvicinamento, speriamo che nelle prossime settimane la consultazione di

verno, ma opererebbe in conflitto con esso: ciò non per ragioni che attengono al merito della normale amministrazione ma per pure ragioni politiche che danno gravidimensione, per Enti locali e Regioni che si trovino in tale situazione. Ora in Sardegna ben si sa che questo argomento fu usato nel 1982 per giustificare la formazione della giunta regionale di pentapartito dopo la caduta della giunta di sinistra. Bisognava avere a Cagliari una giunta omogenea al governo di Roma, per averne i favori; e infatti si è visto. L'economia sarda e l'industria in particolare sono allo stacco, la disoccupazione è al più alto livello percentuale d'Italia, l'Istituto autonomistico ha raggiunto il suo più basso livello di degrado. I

Gli ordini

trasporti, l'ambiente, la sanità, la casa sono altrettante croci che i sardi non vogliono più sopportare. Sembra, a leggere «Il Popolo» che nelle elezioni regionali del 24 giugno la DC abbia avuto un trionfo risulato da 32 a 27 seggi (meno 5). Oggi nel Consiglio regionale sardo il pentapartito dispone di 41 seggi su 81 mentre le forze di sinistra, sardista e laiche di ben 51. Il voto del 24 giugno è stato inequivocabile nel suo significato politico, ma evidentemente ciò è servito per la DC. E allora? Di quale «ibrida alleanza»? Di quali interessi di parte clientelari da tutelare? Forse il riferimento è ancora ai partiti della maggioranza di governo: perché non è più preciso il quotidiano della Democrazia Cristiana? I fatti dimostrano che il

proposte dei comunisti e discutere queste proposte con gli altri, con un atteggiamento di grande apertura: saranno presenti ai dibattiti, oltre a numerosi uomini di governo, il meglio della cultura italiana e alcuni nomi di prestigio internazionale. E davvero la Festa dell'«Unità»?

Il tema politico centrale sarà quello della democrazia: qual è stato il percorso di questi quarant'anni di democrazia in Italia? Come è cambiato nella gente il senso comune di democrazia? Dove va la democrazia in Occidente? E ancora: la democrazia come mezzo per il rinnovamento del Partito, come strumento per la costruzione dell'alternativa democratica e come difesa dei popoli dalla minaccia nucleare.

«Molti compagni — racconta a questo proposito Giovanni Bealunga, segretario provinciale del Lazio presidente del Comitato della Festa — mi hanno chiesto perché è stata scelta proprio un'area dell'EUR. Bene, oltre ad alcuni motivi pratici (non abbiamo voluto creare alcun pericolo per il verde pubblico e il patrimonio archeologico romano), ho spiegato a tutti che c'è pure una ragione politica. Meglio, una sfida: il quartiere dell'EUR fu edificato dal fascismo per ospitare nel '42 l'Esposizione universale, destinata a celebrare il ventennio; proprio qui noi vogliamo discutere 40 anni di democrazia.

La Festa Nazionale dell'Unità torna a Roma dopo 12 anni, e proprio nell'anno in cui la Capitale ha fatto da bacino per l'immensa massa di comunisti giunta in quel mesto 13 giugno scorso per dire addio al segretario del PCI scomparso, il cui nome e i cui ideali saranno al centro di tanti dibattiti nei prossimi giorni.

proposte dei comunisti e discutere queste proposte con gli altri, con un atteggiamento di grande apertura: saranno presenti ai dibattiti, oltre a numerosi uomini di governo, il meglio della cultura italiana e alcuni nomi di prestigio internazionale. E davvero la Festa dell'«Unità»?

Il tema politico centrale sarà quello della democrazia: qual è stato il percorso di questi quarant'anni di democrazia in Italia? Come è cambiato nella gente il senso comune di democrazia? Dove va la democrazia in Occidente? E ancora: la democrazia come mezzo per il rinnovamento del Partito, come strumento per la costruzione dell'alternativa democratica e come difesa dei popoli dalla minaccia nucleare.

«Molti compagni — racconta a questo proposito Giovanni Bealunga, segretario provinciale del Lazio presidente del Comitato della Festa — mi hanno chiesto perché è stata scelta proprio un'area dell'EUR. Bene, oltre ad alcuni motivi pratici (non abbiamo voluto creare alcun pericolo per il verde pubblico e il patrimonio archeologico romano), ho spiegato a tutti che c'è pure una ragione politica. Meglio, una sfida: il quartiere dell'EUR fu edificato dal fascismo per ospitare nel '42 l'Esposizione universale, destinata a celebrare il ventennio; proprio qui noi vogliamo discutere 40 anni di democrazia.

La Festa Nazionale dell'Unità torna a Roma dopo 12 anni, e proprio nell'anno in cui la Capitale ha fatto da bacino per l'immensa massa di comunisti giunta in quel mesto 13 giugno scorso per dire addio al segretario del PCI scomparso, il cui nome e i cui ideali saranno al centro di tanti dibattiti nei prossimi giorni.

proposte dei comunisti e discutere queste proposte con gli altri, con un atteggiamento di grande apertura: saranno presenti ai dibattiti, oltre a numerosi uomini di governo, il meglio della cultura italiana e alcuni nomi di prestigio internazionale. E davvero la Festa dell'«Unità»?

Il tema politico centrale sarà quello della democrazia: qual è stato il percorso di questi quarant'anni di democrazia in Italia? Come è cambiato nella gente il senso comune di democrazia? Dove va la democrazia in Occidente? E ancora: la democrazia come mezzo per il rinnovamento del Partito, come strumento per la costruzione dell'alternativa democratica e come difesa dei popoli dalla minaccia nucleare.

«Molti compagni — racconta a questo proposito Giovanni Bealunga, segretario provinciale del Lazio presidente del Comitato della Festa — mi hanno chiesto perché è stata scelta proprio un'area dell'EUR. Bene, oltre ad alcuni motivi pratici (non abbiamo voluto creare alcun pericolo per il verde pubblico e il patrimonio archeologico romano), ho spiegato a tutti che c'è pure una ragione politica. Meglio, una sfida: il quartiere dell'EUR fu edificato dal fascismo per ospitare nel '42 l'Esposizione universale, destinata a celebrare il ventennio; proprio qui noi vogliamo discutere 40 anni di democrazia.

La Festa Nazionale dell'Unità torna a Roma dopo 12 anni, e proprio nell'anno in cui la Capitale ha fatto da bacino per l'immensa massa di comunisti giunta in quel mesto 13 giugno scorso per dire addio al segretario del PCI scomparso, il cui nome e i cui ideali saranno al centro di tanti dibattiti nei prossimi giorni.

proposte dei comunisti e discutere queste proposte con gli altri, con un atteggiamento di grande apertura: saranno presenti ai dibattiti, oltre a numerosi uomini di governo, il meglio della cultura italiana e alcuni nomi di prestigio internazionale. E davvero la Festa dell'«Unità»?

Il tema politico centrale sarà quello della democrazia: qual è stato il percorso di questi quarant'anni di democrazia in Italia? Come è cambiato nella gente il senso comune di democrazia? Dove va la democrazia in Occidente? E ancora: la democrazia come mezzo per il rinnovamento del Partito, come strumento per la costruzione dell'alternativa democratica e come difesa dei popoli dalla minaccia nucleare.

«Molti compagni — racconta a questo proposito Giovanni Bealunga, segretario provinciale del Lazio presidente del Comitato della Festa — mi hanno chiesto perché è stata scelta proprio un'area dell'EUR. Bene, oltre ad alcuni motivi pratici (non abbiamo voluto creare alcun pericolo per il verde pubblico e il patrimonio archeologico romano), ho spiegato a tutti che c'è pure una ragione politica. Meglio, una sfida: il quartiere dell'EUR fu edificato dal fascismo per ospitare nel '42 l'Esposizione universale, destinata a celebrare il ventennio; proprio qui noi vogliamo discutere 40 anni di democrazia.

La Festa Nazionale dell'Unità torna a Roma dopo 12 anni, e proprio nell'anno in cui la Capitale ha fatto da bacino per l'immensa massa di comunisti giunta in quel mesto 13 giugno scorso per dire addio al segretario del PCI scomparso, il cui nome e i cui ideali saranno al centro di tanti dibattiti nei prossimi giorni.

significato, sollecitato — durante la sua visita a Roma nel settembre 1982 — dallo stesso Yasser Arafat: proteggere la popolazione dei campi palestinesi di Beirut ovest contro nuovi massacri e nuove violenze. Questo compito è stato assolto fino in fondo, senza esitazioni, nei confronti di tutti (israeliani, autorità libanesi, milizie di parte); ed è valso ai nostri soldati l'effettivo, la riconoscenza e l'ammirazione di un'intera popolazione che il rimpianto di quella gente. Basta una testimonianza, a metà della scorsa febbraio, nei giorni più tragici della guerra irachena a Beirut, l'invito del «Times» scriveva: «Gli inglesi hanno ritirato il loro contingente nel giro di due ore; gli americani stanno ripiegando dopo aver promesso che sarebbero rimasti; i francesi hanno ormai abbandonato i servizi di pattugliamento a Beirut ovest. Solo i 1400 militari italiani continuano a svolgere i loro compiti: la protezione dei campi palestinesi». E in effetti l'ultimo turno di guardia lascerà Chatila e Burj el Barajneh il 20 febbraio, un'ora prima del imbarco del contingente.

Ma questa è la storia di un'esperienza libanese, già si tenta un bilancio complessivo, una analisi più approfondita di quella che poteva scaturire dalle centinaia di articoli comparsi sulla stampa e scritti per lo più a caldo, mentre eravamo lì, a vivere insieme ai soldati di «Italcon» la quotidiana tragedia del Libano: una tragedia che non è finita con la partenza dei quattro contingenti e i cui ulteriori e sanguinosi sussulti testimoniano in modo clamoroso, proprio in queste ore, il fallimento di fondo della Forza multinazionale.

Festa immensa

Il tema politico centrale sarà quello della democrazia: qual è stato il percorso di questi quarant'anni di democrazia in Italia? Come è cambiato nella gente il senso comune di democrazia? Dove va la democrazia in Occidente? E ancora: la democrazia come mezzo per il rinnovamento del Partito, come strumento per la costruzione dell'alternativa democratica e come difesa dei popoli dalla minaccia nucleare.

«Molti compagni — racconta a questo proposito Giovanni Bealunga, segretario provinciale del Lazio presidente del Comitato della Festa — mi hanno chiesto perché è stata scelta proprio un'area dell'EUR. Bene, oltre ad alcuni motivi pratici (non abbiamo voluto creare alcun pericolo per il verde pubblico e il patrimonio archeologico romano), ho spiegato a tutti che c'è pure una ragione politica. Meglio, una sfida: il quartiere dell'EUR fu edificato dal fascismo per ospitare nel '42 l'Esposizione universale, destinata a celebrare il ventennio; proprio qui noi vogliamo discutere 40 anni di democrazia.

La Festa Nazionale dell'Unità torna a Roma dopo 12 anni, e proprio nell'anno in cui la Capitale ha fatto da bacino per l'immensa massa di comunisti giunta in quel mesto 13 giugno scorso per dire addio al segretario del PCI scomparso, il cui nome e i cui ideali saranno al centro di tanti dibattiti nei prossimi giorni.

Porti inglesi

partito, di slancio, 24 settimane fa. E non si sente accerchiato, il NUM, se, attorno alla sua resistenza, deve crescere importanti punti di confluenza fra portuali e ferrovieri. I primi porti a fermarsi, dopo la decisione di sciopero generale di venerdì, sono stati quelli di Hull, Liverpool, Londra, Garston. Tesse poi, oltre alle dodici località portuali che si erano bloccate fin da giovedì scorso. Nei giorni

prossimi le maestranze apprenderanno l'agitazione anche gli altri 70 porti dove vige il sistema di «registrazione» garantito dal contratto nazionale della categoria. I portuali si battono per preservare il principio inalienabile che sancisce l'uso di manodopera «debitamente registrata», ed esclude gli appalti privati, il lavoro «nero», i crumiri, deliberatamente assoldati per sabotare gli accordi

nazionali. È accaduto in Scozia con la nave pirata «Ostia» che batte bandiera panamense ed ha un equipaggio non sindacalizzato di 93 mila tonnellate di carbone importato dalla Polonia sono state fatte affluire per rompere il blocco dei rifornimenti attorno alle acciaierie di Ravenscraig. L'insidia è tripla: colpire i minatori facendo vedere che lo sciopero non riesce a fermare le forniture essenziali; mettere i siderurgici contro i minatori; attendere alle garanzie contrattuali dei portuali impiegando manodopera casuale che non rispetta alcuna

Venezia '84

constatazione del prestigio, della dovizia di film italiani e francesi in lizza a Venezia XLII, anche se il resto del mondo risulta ampiamente presente con nomi e titoli certo importanti. Infatti, è di per sé allestito scendere l'elenco dei componenti tanto della folta pattuglia italiana, quanto di quella non meno qualificata del cinema francese. Per il nostro Paese figurano in campo tra Venezia XLII e Venezia TV: Pupi Avati, «Noi e Marco Ferreri»; il futuro «don» Vittorio Gassman, Paolo e Vittorio Taviani, Pasquale Squitieri, «Claretta»; Fabio Carpi e i cani di Gerusalemme; Paolo e Vittorio Taviani «Kaos»; Gavino Ledda «Ybris»; Carlo Lizzani «Nucleo Zero»; Sergio Citti «Sogni e bisogni», mentre per i colori transalpini sono scesi in bell'ordine film e autori di tutto rispetto quali: Eric Rohmer «Les nuits de la pleine lune», Alain Resnais «Amour à mort», Jean Rouch «Dionysos», Jacques Ri-

vetto «L'amour par terre» e, ancora, il sovietico-georgiano Otar Ioseliani «Les favoris de la lune», integrato, per l'occasione, nella già prestigiosa rappresentazione francese.

Da quel che si sa, fino ad ora, Alain Resnais ed Eric Rohmer per i francesi; Marco Ferreri e i fratelli Taviani per il nostro Paese; destano le attese più vive. Ciò non toglie che intensa e diffusa sia anche l'aspettativa «registrata», ed esclude gli appalti privati, il lavoro «nero», i crumiri, deliberatamente assoldati per sabotare gli accordi

Porti inglesi

partito, di slancio, 24 settimane fa. E non si sente accerchiato, il NUM, se, attorno alla sua resistenza, deve crescere importanti punti di confluenza fra portuali e ferrovieri. I primi porti a fermarsi, dopo la decisione di sciopero generale di venerdì, sono stati quelli di Hull, Liverpool, Londra, Garston. Tesse poi, oltre alle dodici località portuali che si erano bloccate fin da giovedì scorso. Nei giorni

prossimi le maestranze apprenderanno l'agitazione anche gli altri 70 porti dove vige il sistema di «registrazione» garantito dal contratto nazionale della categoria. I portuali si battono per preservare il principio inalienabile che sancisce l'uso di manodopera «debitamente registrata», ed esclude gli appalti privati, il lavoro «nero», i crumiri, deliberatamente assoldati per sabotare gli accordi

nazionali. È accaduto in Scozia con la nave pirata «Ostia» che batte bandiera panamense ed ha un equipaggio non sindacalizzato di 93 mila tonnellate di carbone importato dalla Polonia sono state fatte affluire per rompere il blocco dei rifornimenti attorno alle acciaierie di Ravenscraig. L'insidia è tripla: colpire i minatori facendo vedere che lo sciopero non riesce a fermare le forniture essenziali; mettere i siderurgici contro i minatori; attendere alle garanzie contrattuali dei portuali impiegando manodopera casuale che non rispetta alcuna

Venezia '84

constatazione del prestigio, della dovizia di film italiani e francesi in lizza a Venezia XLII, anche se il resto del mondo risulta ampiamente presente con nomi e titoli certo importanti. Infatti, è di per sé allestito scendere l'elenco dei componenti tanto della folta pattuglia italiana, quanto di quella non meno qualificata del cinema francese. Per il nostro Paese figurano in campo tra Venezia XLII e Venezia TV: Pupi Avati, «Noi e Marco Ferreri»; il futuro «don» Vittorio Gassman, Paolo e Vittorio Taviani, Pasquale Squitieri, «Claretta»; Fabio Carpi e i cani di Gerusalemme; Paolo e Vittorio Taviani «Kaos»; Gavino Ledda «Ybris»; Carlo Lizzani «Nucleo Zero»; Sergio Citti «Sogni e bisogni», mentre per i colori transalpini sono scesi in bell'ordine film e autori di tutto rispetto quali: Eric Rohmer «Les nuits de la pleine lune», Alain Resnais «Amour à mort», Jean Rouch «Dionysos», Jacques Ri-

vetto «L'amour par terre» e, ancora, il sovietico-georgiano Otar Ioseliani «Les favoris de la lune», integrato, per l'occasione, nella già prestigiosa rappresentazione francese.

Da quel che si sa, fino ad ora, Alain Resnais ed Eric Rohmer per i francesi; Marco Ferreri e i fratelli Taviani per il nostro Paese; destano le attese più vive. Ciò non toglie che intensa e diffusa sia anche l'aspettativa «registrata», ed esclude gli appalti privati, il lavoro «nero», i crumiri, deliberatamente assoldati per sabotare gli accordi

Porti inglesi

partito, di slancio, 24 settimane fa. E non si sente accerchiato, il NUM, se, attorno alla sua resistenza, deve crescere importanti punti di confluenza fra portuali e ferrovieri. I primi porti a fermarsi, dopo la decisione di sciopero generale di venerdì, sono stati quelli di Hull, Liverpool, Londra, Garston. Tesse poi, oltre alle dodici località portuali che si erano bloccate fin da giovedì scorso. Nei giorni

prossimi le maestranze apprenderanno l'agitazione anche gli altri 70 porti dove vige il sistema di «registrazione» garantito dal contratto nazionale della categoria. I portuali si battono per preservare il principio inalienabile che sancisce l'uso di manodopera «debitamente registrata», ed esclude gli appalti privati, il lavoro «nero», i crumiri, deliberatamente assoldati per sabotare gli accordi

nazionali. È accaduto in Scozia con la nave pirata «Ostia» che batte bandiera panamense ed ha un equipaggio non sindacalizzato di 93 mila tonnellate di carbone importato dalla Polonia sono state fatte affluire per rompere il blocco dei rifornimenti attorno alle acciaierie di Ravenscraig. L'insidia è tripla: colpire i minatori facendo vedere che lo sciopero non riesce a fermare le forniture essenziali; mettere i siderurgici contro i minatori; attendere alle garanzie contrattuali dei portuali impiegando manodopera casuale che non rispetta alcuna

Antonio Bronda

Sergio Criscuoli

Gabriella Mecucci

Gavino Angius

Sauro Borelli

Giancarlo Lannutti